

«Cambiare il Pnrr, l'esempio degli studenti»

L'economista Gianfranco Viesti: la protesta delle tende rilancia l'importanza degli investimenti pubblici contro tagli e austerità

ROBERTO CICCARELLI

■ Gianfranco Viesti, economista dell'università di Bari, il governo Meloni ha detto di avere sbloccato 660 milioni di euro del «Piano nazionale di ripresa e resilienza» (Pnrr) per costruire nuove residenze per i fuori-sede universitari. Gli studenti in lotta contro il «caro-affitti» rispondono che non bastano e che andranno ai privati. È così? Hanno perfettamente ragione. L'impostazione data dal governo Draghi a questa misura rischia di non risolvere i problemi. Il finanziamento pubblico va a strutture private che garantiranno costi agevolati solo fino al 2026 e poi useranno queste stanze a prezzi di mercato.

Nel suo ultimo libro uscito da pochi giorni «Riuscirà il Pnrr a rilanciare l'Italia?» (Donzelli) lei sostiene che, a partire dal 2026, la decisione sull'«housing» non migliorerà la vita degli studenti. Per quale motivo? Perché, così concepita, la norma aumenterà la dotazione dei posti letto, ma a costi di mercato e non agevolati. Non aiuta gli studenti più deboli; naturalmente il mercato degli affitti seleziona in base al reddito.

La vicenda delle residenze universitarie è un esempio del modo in cui il Pnrr accentuerà la riduzione del perimetro dell'azione pubblica e rafforzerà l'idea per cui il pubblico serve se fa fare profitti al privato?

Sì, c'è un po' questa impostazione nel piano. Il governo Draghi è stato molto politico da questo punto di vista. Ha considerato l'azione pubblica come abilitante dell'attività delle imprese. Lo ha fatto complessivamente con una certa misura, anche se il piano risente di questa impostazione ad esempio nella parte sulla politica industriale.

«Un pugno di persone ha plasmato il futuro dell'Italia» e «i progetti cadono dall'alto», lei

scrive. A cosa è dovuta questa scelta?

Il piano è molto centralizzato. E questo ha luci e ombre. Torna un'azione dell'esecutivo nazionale che fa le sue politiche per

tutto il paese. Al tempo stesso le ha fatte molto chiuso in se stesso. Avrebbe dovuto interloquire di più con le rappresentanze economico-sociali e territoriali. Se Draghi avesse convocato i sindaci delle principali città e avesse parlato con loro per un pomeriggio, con gli stessi soldi e le stesse misure il piano sarebbe riuscito molto meglio. Ci sta che ci possano essere misure che non funzionano bene. Se è così si va a Bruxelles e si cambiano come ha fatto la Germania. Stavolta abbiamo una Commissione troppo interessata al fatto che il piano italiano riesca. Cerchiamo di cogliere l'occasione.

È quello che sta provando a fare il governo Meloni?

Non è chiaro. L'impostazione resta la stessa di Draghi con un

maggiore controllo di palazzo Chigi sui ministeri, la sostituzione dei tecnici precedenti con quelli di fiducia dell'attuale governo e di Fratelli d'Italia sulle altre componenti della maggioranza. Ci può stare. Il vero problema è che, per fare questa operazione, serve un centro decisionale di grande qualità. E francamente, al momento, non lo si vede nel ministero di Raffaele Fitto. Ho paura di un rischio di ingolfamento.

Nella cornice decisionista, neoliberale e tecnocratica del Pnrr mancano quasi del tutto i problemi sociali più urgenti: precarietà, diseguaglianze, povertà. Perché?

È l'impostazione di Draghi. Il piano è debole dal punto di vista delle diseguaglianze sociali e generazionali. E, dalla sua attuazione, pare di capire che lo sarà anche sulle diseguaglianze di genere. L'intero progetto è figlio delle circostanze politiche della sua epoca: è stato fatto da un gover-

no di unità nazionale in cui la presidenza del consiglio contava tanto e i parlamentari che la sostenevano pochissimo.

Il Pnrr è una riedizione del «vincolo estero» che ha condizionato l'Italia sin dagli anni Novanta?

In parte sì. Abbiamo accettato una lettura dell'Italia fatta da Bruxelles. Una condizione che

potrebbe produrre effetti positivi e altri discutibili. Ad esempio, nella parte delle «riforme» - un termine che non amo - impone la condivisibile riduzione dei tempi del processo civile. Altre parti sono decisamente più discutibili, a cominciare dal mercato del lavoro.

Cosa accadrà se, com'è ormai chiaro, non si riuscirà a spendere tutti i soldi del piano?

Vediamo. Per ora sono esterrefatto dal passaggio da un clima «I miglior hanno fatto il piano più bello del mondo ed è impossibile criticarli» al clima opposto: «Non ce la facciamo, è un

piano di sogni». Non era un documento meraviglioso prima, non è un piano inconsistente adesso. Ci sono tanti interventi positivi: ferrovie, le città, i servizi sanitari, il rafforzamento delle reti elettriche e delle rinnovabili. Altre decisioni sulla scuola sono criticabili. Ma sono più preoccupato da una questione più generale.

Quale?

In una delle tante affermazioni Fitto sembra dire che, siccome le case della salute ci imporranno di assumere gli infermieri, allora ci dobbiamo ripensare. Non vorrei che si lavorasse per ridurre quegli investimenti pubblici che servono a migliorare molto i servizi, ma implicano un diverso bilancio pubblico corrente. Avverto una lettura molto pericolosa secondo la quale, visto che è complicato portare a termine gli investimenti pubblici, allora è meglio non farli.

Lei stesso però si sofferma nel libro su queste difficoltà...

Siamo d'accordo sul fatto che il settore pubblico, tagliato e maltrattato da decenni, abbia difficoltà a realizzare il Pnrr. E quindi? Ridurli? Assolutamente no. Il Pnrr è utilissimo perché ci obbliga a intervenire per realizzare gli investimenti pubblici. Io dico di cogliere questa occasione per cambiare. È questa impostazione che va difesa contro gli attacchi del partito dell'austerità.

Anche se l'attuale governo ha le mani legate?

La politica è anche stare dentro le contraddizioni. È in questo



spirito che auspico che Meloni, e cioè l'Italia, riesca nel Pnrr. E invece perda consensi sulle altre sue politiche. Oggi bisogna conoscere, discutere e partecipare. Quello che non è avvenuto nella prima fase del Pnrr.

Cosa servirebbe per invertire la rotta?

Fare come gli studenti che lottano per cambiare il Pnrr con le loro tende.



foto Ansa



*I 660 milioni
per le residenze
universitarie del
«piano di ripresa
e resilienza»
ai privati: costi
agevolati fino
al 2026,
poi deciderà
il mercato.
La norma va
modificata*